

Il papillon di Mr. Poul

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rosaria La Rosa

IL PAPILLON DI MR. POUL

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Rosaria La Rosa
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei genitori.
Loro hanno sempre fiducia in me.
Ed io con questa dedica voglio dire loro
il mio grazie perché mi hanno messa al mondo.”*

1

Uno strano ritrovamento

Quella mattina ero indeciso sul da farsi, non riuscivo a capire da dove iniziare. Ma soprattutto non volevo alzarmi. Troppo lavoro mi aspettava. Gli scatoloni erano ben riposti nel salone mentre al piano di sopra c'era un'immensa confusione. In primo luogo bisognava separare gli scatoloni. C'erano quelli che andavano nelle camere da letto, e quelli da soffitta. Jill, mia moglie, era un tesoro, si muoveva come una sirenetta, nonostante il pancione dal quale fra circa quattro mesi sarebbe nata la nostra Henny. A quanto pare la secondogenita, rispetto a Richy (Richiard), era un po' più in carne, infatti Jill si sentiva sempre stanca nonostante mangiasse quanto un reggimento. Lei però non si perdeva mai d'animo, organizzando pure il trasloco nella nuova casa, e preparando squisiti panini e bibite da distribuire

ai traslocatori. Infatti, i ragazzi della ditta si sentivano coccolati. Jill, la sera prima a casa dei suoi, aveva preparato dei biscotti con le sue mani, farciti con crema al cioccolato, da leccarsi i baffi. Le ripetevo di continuo di non affaticarsi, ma lei si sentiva molto felice nel rendersi utile, anziché dire solo a parole ciò che c'era da fare. Ebbene sì, dopo cinque anni vissuti felicemente in quel piccolissimo appartamento giù in centro, la famiglia Carson si trasferiva appena fuori città, lontano da caos e smog. Il quartiere era tranquillo, le strade pulite e c'era tanto verde. Avremmo avuto anche un piccolo giardino dove mia moglie aveva già messo al lavoro i nostri rispettivi padri. Infatti, loro ben volentieri si erano adoperati per togliere erbacce e sterpaglie. Inoltre avevano un progetto artistico in merito alla disposizione di alcune piante da collocare. La famiglia cresceva ed era necessario fare questo passo. Ero fiero della scelta che avevamo fatto. Credo che qui saremmo stati più felici.

«Poul datti una mossa, hai promesso che ti saresti occupato tu della soffitta. Io sono sotto a cercare di preparare una colazione decente!» Una gomitata al mio braccio, un bacio e via, schizzò giù dal letto lasciandomi lì accomodato con la testa sotto il cuscino.

«Bene, ogni promessa è un debito, ed io devo mantenerla.» Dissi per autoconvincermi che po-

tevo farcela, visto il considerevole numero di scatoloni riposti in soffitta. Avevo promesso anche che mi sarei sbarazzato di alcune cose futili, ma che ci potevo fare, ero un sentimentale. Ogni oggetto mi legava ad una persona, ad un ricordo. La vedevo dura da questo punto di vista. Mi misi all'opera, via il pigiama, t-shirt e tuta. Una volta arrivato su, aprii le due finestre sopra il davanzale, l'aria profumava di erba fresca. La giornata prometteva bene. Mi strofinai le mani ed iniziai a mettere ordine. Per fortuna che i ragazzi la sera prima di andare via mi avevano fatto il piacere di montare due armadi e gli scaffali, altrimenti toccava a me stamani fare il piccolo tecnico. Cominciai a mettere le mani dentro gli scatoloni. Più rovistavo, più mi riusciva difficile separarmi da quelle cose. Non è facile buttare, poi non puoi più riavere.

«Nooo, guarda che c'è qui!» Il cappello di mia nonna Jenny. Ricordo che lottai con mia sorella Louise per averlo. Quando mia nonna morì, nonno Poul volle donare tante delle sue cose alla parrocchia. Io e mia sorella facevamo la lotta per quel cappello. Mio nonno aveva un debole per me. Mi ripeteva spesso che eravamo molto simili. Poi con la sua solita astuzia, convinse mia sorella a mollare dicendole che lei avrebbe potuto indossare benissimo gli orecchini con gli zaffiri, mentre io con gli orecchini avrei fatto un po'

ridere. Inoltre quello splendido cappello rosa con i papaveri rossi mi avrebbe riparato dal sole, il che mi sarebbe stato utile. E fu così che mi aggiudicai l'oggetto dei desideri. Ecco perché è difficile eliminare delle cose, mi sento legato a loro. Devo molto alla mia infanzia felice. Anche la scelta del mio lavoro dipese da questo. Da piccola mia sorella era spesso malata, ed io giocavo al medico per curarla. Le giravo sempre intorno, le misuravo la febbre con il termometro in plastica, le davvo lo sciroppo, che poi era semplicemente acqua e zucchero. Per fortuna crescendo i suoi problemi di salute sono diventati un ricordo. È per questo che sono voluto diventare un medico. Sono uno stimato pediatra. Amo i miei piccoli pazienti, loro mi danno tanto. Il mio lavoro toglie un po' di tempo alla famiglia, però è la cosa più bella che avessi potuto scegliere. Per via dei miei studi mi sono indirizzato su un'ottima università. Ed è lì che ho incontrato Jill. La prima volta che la vidi stava facendo questione con un ragazzo perché aveva posteggiato l'auto occupando due posti appunto nel parcheggio. Quello non potendone più, risalì sulla sua vettura e la posteggiò in maniera impeccabile. Io me la ridevo seduto su una panchina, mentre ripassavo una lezione. Sembrava un soldato in trincea che aveva vinto una battaglia. Era bella, raggianti, forte. Solo che lei poi si ac-

corse di me e credendo che la stessi prendendo in giro, per me, fu dura nei giorni seguenti invitarla a bere qualcosa. Mi evitava come la peste. Passarono parecchie settimane prima che lei notasse che ero un ragazzo serio e che ci tenevo veramente a fare la sua conoscenza. Fu proprio in quel parcheggio che ci baciammo per la prima volta. Che bacio. Ne ricordo ancora il sapore fruttato.

«Poul, la colazione è pronta!» Urlò Jill dal piano di sotto. Fine dei sogni. Comunque guardandomi in giro qualcosa a posto l'avevo messa.

«Un attimo e sono da te.» Nel frattempo mi capitò per le mani una strana scatola rivestita da foglie velate dai colori tenui. Non l'avevo mai vista prima d'ora. Forse è di Jill?... non credo. Jill continuava a chiamarmi, era meglio scendere, anche perché la fame si faceva sentire ed avevo bisogno di un buon caffè. Decisi di visionarne il contenuto più tardi. Il tempo era volato, ed ancora portavo la stanchezza del giorno prima. Appena entrato in cucina la mia sirenetta mi aspettava felice con il nostro frugoletto che era tutto ricoperto di briciole e marmellata. Che bello. La tavola era ben apparecchiata, con crostate di frutta, cornetti caldi ed un ottimo caffè. Ci teneva a farmi una bella sorpresa quella mattina, perché diceva che lo meritavo. Si era messa d'accordo con sua madre per farmi fare una bel-

la colazione. Pensavo che mi toccasse un misero caffè, dato che ancora era tutto inscatolato, ed invece feci un ottimo pasto. Quanto ho mangiato! La fame c'era. Mi sentivo pieno e così decisi di mettermi sul divano con Richy a guardare "Le avventure del Mondo di Elmo". Dopo un po' finimmo tutt'e due per addormentarci.

Le giornate successive trascorsero velocemente e in casa tutto era al suo posto. Le nostre mamme si erano date da fare per le pulizie, per non fare affaticare Jill, dove c'era un po' di polvere o disordine loro passavano da lì senza pietà. Due aspirapulito viventi. Purtroppo le ferie che avevo preso per via del trasloco erano finite, ma rientravo con gioia in ospedale, mi mancavano i miei piccoli pazienti. Ogni tanto a seconda dei casi, avevo ricevuto qualche telefonata da alcuni colleghi, ma se l'erano cavata benissimo anche senza di me.

Il primo giorno che rientrai in ospedale fu un po' pesante, ero stanco dei lavori a casa, e quindi mi sentivo un po' fuori forma. Poi fui informato che appena entrato in ferie, era arrivato in ospedale un bambino affetto da leucemia ed anche autistico. I miei colleghi avevano avuto parecchie difficoltà per dargli le giuste cure. Purtroppo la madre era morta in un incidente d'auto, investita da un automobilista ubriaco. Nell'auto c'era anche il piccolo Samuel, così si chiamava il

bambino, ed aveva la stessa età di mio figlio. Dicevo appunto della difficoltà che avevano avuto i miei colleghi nel somministrargli le medicine. Aveva più lividi ora sul suo corpicino di quando lo avevano portato in ospedale subito dopo l'incidente. Avrei voluto fare qualcosa ma non era un mio paziente, non era nemmeno di mia competenza dargli le cure di cui necessitava. La sera arrivato a casa mi sentivo giù, raccontai a Jill di questo bambino e della sua situazione. Parlarne con lei mi fece bene. Sapeva come tirarmi su e sapeva anche consigliarmi per trovare una soluzione a ciò che mi dava pensiero. Era tardi, dovevamo andare a letto, eravamo molto stanchi, Jill aveva pure dei bei piedoni gonfi, probabilmente il nostro Richy le aveva dato un po' di filo da torcere. Una volta a letto, mi ero quasi subito assopito, lei mi chiese di nuovo il nome del bambino.

«Samuel» le dissi.

«Vedrai che a breve ti si presenterà la soluzione per aiutare il piccolo Samuel» mi diede un bacio e crollammo tutt'e due in un sonno profondo.

La mattina dopo non sentii la sveglia! Ero in ritardo, nel frattempo che mi preparavo sentivo le urla di Jill. A volte gli ormoni la facevano esagerare. Una volta in cucina e preso un caffè, mi rinfacciò del fatto che in soffitta ancora era tutto